

Il Fondo Manoscritti presso l'Ateneo pavese

di Renzo Cremante

Nato dalla passione scientifica e lungimiranza storica di una studiosa dell'autorità di Maria Corti, il Fondo Manoscritti può essere considerato oggi un autentico "scrigno della memoria", custodia preziosa dei manoscritti degli autori più significativi della letteratura italiana del Novecento.

Questo intervento si riferisce ad un istituto che, pur essendo generalmente apprezzato come uno dei luoghi d'eccellenza dell'ateneo pavese, solo con qualche approssimazione potremmo assimilare alla varia tipologia di archivi storici o di fondi archivistici depositati presso l'Università degli Studi di Pavia ai quali appunto è dedicata questa sessione del nostro convegno. Costituito nel 1973 e formalmente riconosciuto nel 1980, il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei si presenta ora nella veste amministrativa, non so fino a che punto adeguata, di un Centro di servizi dell'Università di Pavia, le cui finalità statutarie trovano tuttavia la loro prima e fondamentale ragione d'essere nelle cospicue raccolte di manoscritti di autori italiani otto-novecenteschi - ma anche di libri a stampa, di documenti iconografici, di materiali audiovisivi ecc. - che l'istituto è deputato a conservare e continuamente incrementa: sicché ad esso più comunemente e familiarmente ci si suole riferire come al Fondo Manoscritti (che è etichetta, oltre tutto, particolarmente cara alla sua fondatrice, nonché autrice di *Ombre dal fondo*, il volume einaudiano che ne costituisce una presentazione quanto mai originale e suggestiva, ripercorrendone le vicende varie e imprevedibili sul filo di una narrazione autobiografica immaginosa ed appassionata).

Frutto dello strenuo impegno (sul duplice, complementare versante della filologia e della militanza letteraria), nonché della sicura lungimiranza di una studiosa dell'autorità di Maria Corti, l'idea di costituire presso l'Ateneo pavese un fondo di manoscritti di autori moderni e contemporanei risale al 1969, secondo la testimonianza consegnata dalla stessa fondatrice alla nota introduttiva del primo catalogo del *Fondo manoscritti di autori contemporanei*, pubblicato da Einaudi nel 1982: "l'idea di creare a Pavia un Fondo di manoscritti novecenteschi si è concretata [...] nel 1969 alla vista di alcuni preziosi block-notes di Eugenio Montale, contenenti prime stesure di antiche sue poesie e abbozzi di recenti. Avvenne allora la transizione da un generico progetto al porsi di una domanda precisa: dove sarebbero finiti quei testi? Si sarebbe verificata un giorno la possibilità per uno studioso della poesia di Montale di consultarli? In tal modo, come spesso accade nella vita, una circostanza specifica fece da catalizzatrice all'idea più volte vagheggiata di raccogliere testimonianze della poesia contemporanea". La nota prosegue illustrando le molteplici ragioni e giustificazioni culturali dell'impresa. Ma s'impone, prima di tutto, una considerazione di ordine storico. Il mutato, traboccante scenario attuale (perfino troppo affollato, si direbbe quasi, per quanto concerne l'odierna, indiscriminata circolazione di documenti letterari contemporanei), non deve infatti impedire di riconoscere come ancora alla fine degli anni Sessanta, nonché impensabile per un'università italiana, fosse assai scarsa e pressoché inesistente l'attenzione generalmente riservata alle testimonianze contemporanee in senso lato letterarie, sia manoscritte sia a stampa, da parte delle istituzioni pubbliche demandate alla tutela e alla conservazione del patrimonio bibliografico nazionale. Anche da questo punto di vista all'iniziativa

Renzo Cremante insegna Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, dove dirige il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei. Oltre che di archivi letterari novecenteschi, si è occupato, fra l'altro, di teoria e analisi metrica, di letteratura teatrale del Rinascimento, di giornali letterari del Settecento, di storia della letteratura e delle istituzioni culturali dell'Otto-Novecento, di letteratura di massa e di consumo (ed in particolare di letteratura poliziesca). È direttore, o condirettore, delle riviste "Archivi del Nuovo", "Autografo", "Delitti di carta".

di Maria Corti spetta, insomma, una sorta di primato cronologico (se si esclude, in un ambito in parte diverso e tematicamente molto più circoscritto, il Centro di studi di letteratura italiana in Piemonte, sorto nel 1967 intorno al nucleo delle carte di Guido Gozzano donate dal fratello Renato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino). Sarà soltanto nei decenni successivi, e certo anche per impulso determinante del Fondo pavese, che comincerà a svilupparsi anche in Italia una rinnovata sensibilità per l'acquisizione, l'ordinamento e lo studio dei manoscritti letterari novecenteschi (particolarmente istruttivo, sotto questo riguardo, il percorso della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, approdato da ultimo al progetto di "Una rete per gli archivi letterari del Novecento"); fino alla costituzione di altri cospicui archivi letterari contemporanei: dal Fondo Palazzeschi della Facoltà di Lettere di Firenze (per elencarne alcuni fra i più segnalati ed attivi, secondo l'ordine cronologico della loro istituzione), all'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze poi intitolato al nome del suo fondatore Alessandro Bonsanti (1975), al Centro studi internazionale Lionello Fiumi di Verona (1976), all'Archivio Prezzolini della Biblioteca Cantonale di Lugano (1978), all'Archivio della Fondazione Primo Conti di Fiesole (1980), alla Fondazione Mario Novaro di Genova (1983), all'archivio annesso alla Casa di Marino Moretti a Cesenatico (1984), al Centro studi Franco Fortini dell'Università di Siena (1995), all'Archivio del '900 della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza" (1997).

L'altro dato fondamentale che emerge dalla storia e dalla struttura del Fondo pavese consiste, precisamente, nel proposito di collegare stabilmente la gestione di un archivio della letteratura contemporanea alle competenze filologiche e specialistiche proprie dell'istituzione universitaria, secondo un modello poi altre volte ripreso negli esempi appena citati (e tale collegamento, del resto, è stato sperimentato con vantaggio, in forme diverse, anche da parte di istituti che non rappresentano un'emanazione diretta delle strutture universitarie). La tutela, l'ordinamento e lo studio dei fondi contemporanei di interesse letterario non potevano, in verità, non sollevare questioni inedite e complesse e difficoltà di tale natura da richiedere una approfondita riflessione critica anche di ordine generale e metodologico. Questi venti anni di operosa attività del laboratorio pavese ed i positivi risultati raggiunti dimostrano in maniera probante la necessità e l'utilità della collaborazione e della convergenza di procedure e di esperienze diverse, dei bibliotecari e degli archivisti da una parte, dei filologi e degli storici della letteratura dall'altra.

Le connessioni sono, come è evidente, tanto strette quanto assolutamente interdipendenti. Basti pensare, sul versante degli studi, ai profondi mutamenti intervenuti, negli ultimi decenni, nella teoria e nella prassi della filologia e della storiografia letteraria novecentesche per effetto della crescente disponibilità di archivi di scrittori, critici, editori, riviste ecc., e del conseguente, straordinario incremento dei dati testuali e delle informazioni biografiche e bibliografiche: non senza il rischio, persino, di fare in qualche caso coincidere, almeno di fatto, il paesaggio storico con quello archivistico. Certo è che il gusto indiscriminato dell'inedito, l'accumulo e la pubblicazione in ordine sparso, disordinata ed episodica, di brandelli testuali, di schegge archivistiche ed epistolari, di singoli frammenti documentari, frettolosamente estrapolati, come spesso accade, dal loro determinato contesto di riferimenti cronologici, biografici, storici e culturali, possono finire talora per pregiudicarne una positiva e corretta utilizzazione in sede critica, inducendo magari a forzarne o a fraintenderne l'effettiva, specifica rilevanza.

Se è vero che la denominazione di archivi, applicata ai fondi letterari dell'ultimo secolo, è accolta non senza riserve, come è noto, da alcuni autorevoli addetti ai lavori, per l'ovvia assenza dei requisiti indispensabili che connotano le raccolte documentarie tradizionalmente designate con quel titolo, essa tuttavia potrebbe forse non risultare illegittima, ove vi si cogliesse una sollecitazione a considerare la prospettiva solidale ed unitaria entro la quale dovremmo abituarci a collocare, almeno idealmente, tali fondi, a salvaguardare, insomma, la virtuale completezza e sistematicità della documentazione (con tutte le implicazioni che questa considerazione comporta dal punto di vista sia della conservazione e della tutela, sia

della fruizione e dello studio).

Sono naturalmente sotto gli occhi di tutti i rischi della disgregazione, dello smembramento, della dispersione che tuttavia incombono sulle raccolte, a cominciare dal caso più consueto e frequente della separazione fra l'archivio propriamente detto e la biblioteca di uno scrittore; e non è chi non ravvisi la necessità di non risparmiare sforzi per salvaguardarne l'aggregazione (una provvida circostanza ha per esempio permesso al Fondo pavese di conservare insieme le carte e i carteggi di Giorgio Manganelli e la sua ricchissima biblioteca privata, così come già conserva gran parte della biblioteca di Maria Corti): non soltanto per l'eventuale, originaria contiguità fisica e dunque la costante interazione fra quelle determinate carte e quei determinati libri, ma anche per il valore di testimonianza particolare - come Luigi Crocetti ha avuto più volte l'occasione di sottolineare - che quasi sempre assume, in questi casi, una raccolta bibliografica (al di là della stessa eventuale presenza di dediche o di postille manoscritte), di libri, cioè, che hanno cambiato *status* diventando, da generiche pubblicazioni, carte personali (e si pensi, d'altro canto, a tipologie particolari di materiale diverso e meno facilmente classificabile da un punto di vista autonomo, quali i ritagli di giornale o i documenti fotografici ed iconografici).

Per quanto riguarda poi l'aggettivo "letterari", è ancora l'esperienza pavese a suggerirci di intenderlo in senso alquanto lato. Accanto alle carte degli scrittori converrà considerare, alla stessa stregua, anche quelle degli studiosi, degli scienziati, degli artisti, degli editori, delle riviste, delle istituzioni culturali ecc. E' bene evitare che l'interesse conservativo, non meno che la prospettiva storiografica e critica, finiscano per isolare o privilegiare le sole testimonianze testuali e variantistiche particolarmente care alla nostra accusata lussuria di filologi. Così il Centro pavese conserva, fra l'altro, gli archivi della casa editrice "Novissima" e della rivista "Il Convegno", importanti fondi documentari relativi alle riviste "Officina", "Gulliver" e "Alfabeta", un interessante carteggio di Renato Guttuso (ma anche disegni, acquerelli e tele di Alfonso Gatto e di Graziana Pentich e disegni di Ennio Flaiano), sceneggiature di Tonino Guerra e di Andrej Tarkovskij e soggetti cinematografici di Carlo Levi, materiali relativi all'Unione Culturale di Torino presieduta da Franco Antonicelli, epistolari e manoscritti di maestri della filologia e della linguistica come Mario Casella e Benvenuto Terracini, e persino un carteggio scientifico di Rita Levi Montalcini.

Come già si vede dagli esempi prodotti e come si addice ad un'istituzione universitaria, il Fondo pavese non ha una fisionomia, neppure prevalente, locale o regionale, ma raccoglie documentazioni relative ad un'area amplissima di esperienze culturali, spesso di prima grandezza, iscritte in un arco cronologico che abbraccia gli ultimi due secoli. Il secolo XIX è rappresentato, soprattutto, dalla raccolta Acchiappati (dal nome del benemerito collezionista e generoso donatore), interamente dedicata ad una gloria del nostro ateneo, Ugo Foscolo: raccolta ricca di oltre trecento edizioni originali delle opere foscoliane e di una preziosa sezione di carte autografe, tra cui 53 lettere di Foscolo. Ma ricordiamo, ancora, il *corpus* ricchissimo delle carte di Emilio De Marchi, un interessante carteggio di Paolina Leopardi, manoscritti autografi di Giovanni Verga e Luigi Capuana, un cospicuo nucleo di lettere indirizzate ad Adolfo Borgognoni, anch'egli professore nell'Università di Pavia.

Anche per quanto concerne i fondi novecenteschi, di particolare rilevanza, per quantità e qualità, appare subito la sezione degli epistolari e dei carteggi. Si citino, per esempio, gli imponenti carteggi di Eugenio Montale con Maria Luisa Spaziani, di Italo Calvino con Elsa De' Giorgi, di Carlo Levi con Linuccia Saba, di Dino Buzzati con Arturo Brambilla; ed ancora le raccolte di lettere indirizzate, fra gli altri, a Cesare Angelini, a Romano Bilenchi, ad Aldo Camerino, ad Alfonso Gatto, a Silvio Guarnieri (ricca, quest'ultima, di oltre diecimila unità); a Roberto Longhi, ad Indro Montanelli, a Guglielmo Petroni. Si tratta, come è evidente, di documenti fondamentali, ed ancora generalmente inediti e sconosciuti, per la ricostruzione di larga parte della vita culturale - ma anche politica - italiana dell'ultimo secolo.

Dopo il fondamentale apporto delle carte montaliane che ha fornito la felice occasio-

ne per la sua nascita, di molti autori novecenteschi (anche viventi, come Alberto Arbasino, Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto), il Centro conserva fondi assai consistenti, tali da rappresentare, in più casi, la totalità della documentazione superstite, o da illustrare l'intero percorso della loro attività letteraria, o almeno larghe zone di essa. Si citino, fra gli altri, quelli di Corrado Alvaro, Franco Antonicelli (con documenti relativi anche alla sua esperienza politica), Libero Bigiaretti, Romano Bilenchi, Gesualdo Bufalino, Ennio Flaiano, Alfonso Gatto, Virgilio Giotti, Tonino Guerra, Francesco Leonetti, Carlo Levi, Germano Lombardi, Giorgio Manganelli, Alda Merini, Guido Morselli, Alessandro Parronchi, Mario Pomilio, Antonio Porta, Salvatore Quasimodo, Domenico Rea, Arturo Rossato, Amelia Rosselli, Umbero Saba, Federico Zardi.

Di altri scrittori, anche di primaria grandezza, si conserva la documentazione relativa ai percorsi elaborativi di alcune opere (non occorre rilevare l'interesse non soltanto filologico, ma anche, per così dire, pedagogico di siffatto materiale). Così di Riccardo Bacchelli (*I tre schiavi di Giulio Cesare* e *"L'Afrodite": un romanzo d'amore*); Piero Bigongiari (*Le mure di Pistoia*); Alessandro Bonsanti (*Apologia dell'innocenza*), Italo Calvino (*La speculazione edilizia*); Umberto Eco (*Lector in fabula*); Carlo Emilio Gadda (nientemeno che quattro fasi elaborative della novella eponima *La madonna dei filosofi*); Natalia Ginzburg (*Lessico familiare*); Mario Luzi (*Su fondamenti invisibili*); Claudio Magris (*Danubio e Stadelmann*); Alberto Moravia (*Racconti romani* e *La vita interiore*); Goffredo Parise (*Il prete bello* e *Il ragazzo morto e le comete*); Pier Paolo Pasolini (*La religione del mio tempo* e *Alì dagli occhi azzurri*); Albino Pierro (*Nu belle fatte*); Guido Piovene (*Le stelle fredde*); Giuseppe Pontiggia (*Il giocatore invisibile* e *L'arte della fuga*); Vittorio Sereni (*Gli strumenti umani*); Ignazio Silone (*Fontamara*); Antonio Tabucchi (*Piccoli equivoci senza importanza*); Paolo Volponi (*Corporale*). Non mancano, infine, forme private di scrittura, come i taccuini e i diari (per esempio, di Fausta Cialente, di Giorgio Manganelli, di Indro Montanelli).

Mi sia consentita, dopo questa scarna elencazione, una rapida considerazione conclusiva. Rispetto alla continua emersione e crescente disponibilità di archivi letterari contemporanei, ancora troppo insufficiente ed approssimativo sembra a me risultare il livello degli strumenti bibliografici e di studio (indici, cataloghi, repertori biografici ecc.), soprattutto se li paragoniamo a quelli disponibili per aree cronologiche più remote. Anche questo è un aspetto su cui conviene riflettere, per procedere rapidamente a colmare le lacune più vistose e riparare alle necessità più urgenti. E' ancora indispensabile, dunque, che la nuova filologia novecentesca sappia saldarsi ad una rinnovata coscienza archivistica. Per parte mia vorrei che la casa comune dei filologi e degli archivisti impegnati, fra biblioteche ed archivi, fra elaboratori e programmi, a salvaguardare per i posteri la tradizione del nuovo, non si allontanasse del tutto dall'idea di biblioteca riassunta più di tre secoli fa da un grande bibliotecario ed intellettuale, Benedetto Bacchini, nell'estratto consegnato alle pagine del suo "Giornale de' letterati" di un'opera capitale dell'erudizione contemporanea, il *Polyhistor* di Daniel Georg Heinrich Morhof: "Si accinge quindi a discorrer delle biblioteche e primieramente delle cagioni di erigerle, la prima delle quali fu la custodia degli Atti pubblici, la seconda l'amore degli studii, la terza la pubblica utilità, giovando per anco a' letterati anco chi congrega libri solo per amore della gloria ... Commenda il visitar le botteghe de' Librari, il contrarre amicizia con gli eredi di quelli che possiedono molti libri, il farsi pratico di cataloghi, il legger le vite degli scrittori, il mantenere i suoi emissarii, il visitare le carte che quotidianamente si gustano da' Librari, da' Leutari etc. L'autorità de' pubblici ministeri, l'amicizia con gli uomini dotti giovano molto ad accrescere le biblioteche. Per altro doversi detrarre all'ornato di queste ciò che si spenda in multiplicar libri [...]. Fra le cagioni distruttive delle biblioteche enumera il furor militare e la superstizione".